

# BUSCADERO

OTTOBRE  
2023  
N. 470  
ANNO XLIII  
P.I. 09.10.2023

EURO 7.00

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK



## JOE BONAMASSA I LOVE THE BLUES

JIMMY BUFFETT  
ROBBIE ROBERTSON  
BOB DYLAN IN ITALIA  
BUSCADERO DAY 2023

REC  
ENS  
IONI

DUANE BETTS - JONATHAN WILSON - JONI MITCHELL - FLEETWOOD MAC - THE DOORS  
WILLIE NELSON - JERRY GARCIA - DAVIDE VAN DE SFROOS - RHIANNON GIDDENS  
EDDIE HINTON - CORDOVAS - MARC JORDAN - DAVID SYLVIAN - VAN MORRISON

ISSN 1827-5540



sica del diavolo, va benissimo anche il suo *talkin'* da uomo qualunque. E lo confermano, del resto, sia la rumba con cui travolge il Little Walter di *Mellow Down Easy* sia le clamorose scudisciate elettriche alle quali sottopone il Jimmy Rogers di *Left Me With A Broken Heart*, per non dire della baraonda dove viene affogata una *Ain't Gonna Do It* scritta da Fats Domino sebbene ispirata alla versione festosa e torrenziale di Smiley Lewis. Del blues, Lil A & The Allnighters sanno cogliere soprattutto la crudezza e l'essenza ritmica: non sarà il riscatto di un genere ormai riservato alle competenze (e alla nostalgia) degli specialisti, ma di dischi così, dove il sentimento sopravanza di gran lunga i concetti, ne vorremmo di più.

GIANFRANCO CALLIERI

## MITSKI

### THE LAND IS INHOSPITABLE AND SO WE ARE DEAD OCEANS

» ★★★★★



Nonostante un generale apprezzamento per la sua musica, che mi ha portato a recensire con favore dischi quali *Puberty 2*, *Be The Cowboy* o *Laurel Hell*, non posso dire di essermi mai innamorato fino in fondo, al contrario di molta stampa nazionale e internazionale, della musica di Mitski, pseudonimo della cantautrice statunitense di origini giapponesi Mitsuki Laycock. Ho sempre avuto la sensazione di qualcosa di leggermente irrisolto, di un talento evidente, ma non pienamente sbocciato, tanto da non farmela mai considerare veramente tra le fuoriclasse del firmamento cantautorale contemporaneo. Problema mio forse, ora però definitivamente risolto con l'uscita del suo settimo album in poco più di un decennio d'attività, che, diciamo subito, alle mie orecchie non solo suona come il migliore fra i suoi lavori, ma è anche finalmente un grande disco di per sé. Cosa è cambiato? Non moltissimo alla fine: forse di diverso c'è che, come dichiarato dalla sua stessa autrice, questo è tra i suoi il disco in cui più pienamente abbraccia la musica americana, ma non so se dipenda effettivamente solo da questo. Quello che alle mie orecchie appare più che evidente è che qui Mitski ha finalmente scritto, interpretato e arrangiato una serie di bellissime canzoni, definitivamente memorabili e che, messe una in fila all'altra, creano un insieme da godersi in toto. Questione soprattutto di scrittura, insomma, che per la cantautrice qui non muta più di tanto nei termini di una sempre coltivata stringatezza – praticamente mai i suoi pezzi oltrepassano i quattro minuti e a volte stanno pure sotto i tre – ma vola grazie

ad arrangiamenti orchestrali diretti dall'esperto Drew Erickson e al ricorso a melodie che emozionano e rimangono nel cuore fin dai primi ascolti, aiutate anche dall'utilizzo di un coro di diciassette persone arrangiato dalla stessa Mitski e che fin da subito spedisce fra le stelle la bellissima folk song *Bug Like An Angel*, con la quale il disco si apre. L'asciutto indie rock *Buffalo Replaced* apre al cuore pulsante dell'album, caratterizzato da accorati valzer dalle radici Americana (*Heaven*), canzoni country dalla sveltante ariosità melodica (*I Don't Like My Mind*), pezzi che paiono mediare tra Weyes Blood e Angel Olsen (*The Deal*), scampoli di "Great American Songbook" condensati in meno di due magistrali minuti (*When Memories Snow*), ballate romantiche in cui perdersi (la bellissima *My Love Mine All Mine*, *The Frost*), onirici viaggi droning (*Star*), morriconiane deviazioni westernate (*I'm Your Man*, con tanto di field recordings con galli, cani e grilli), fino alla chiusura con il luccichio pop, affondato in montanti distorsioni di *I Love Me After You*. Ebbene sì, questo è a oggi il capolavoro di Mitski. Consigliato, ovviamente.

LINO BRUNETTI

## THE GASLIGHT ANTHEM HISTORY BOOKS

THIRTY TIGERS

» ★★★★★



C'è stato un tempo, nemmeno lontanissimo anche se sembra passato un secolo, in cui chi scrive e numerosi altri avrebbero puntato sui *Gaslight Anthem* da New Brunswick, NJ, quale gruppo capace di traghettare la propria cultura «alternativa», imbevuta di punk, verso una nuova classicità del rock americano, dove la lezione delle generazioni precedenti si aggiornasse in una costante tracimazione di energia, velocità, romanticismo, fuoco e passione. Il momento stregato dei *Gaslight Anthem*, invece, è durato poco, e se la varietà di stili del terzo *American Slang* (2010) lasciava ancora scorgere, forse più del comunque meglio riuscito e giustamente celebrato *The '59 Sound* (2008), un ventaglio di opportunità da sviluppare, già il primo e unico album — *Elsie* (2011) — del progetto collaterale The Horrible Crowes, cupo e fradicio di soul come se i suoi componenti volessero mettere in scena una versione a stelle e strisce del pessimismo urbano dei National, chiudeva il sipario (con tocco ancora felice sebbene carico di ombre) sulla stagione più febrile, incoraggiante e creativa dei musicisti. Da lì in poi, il quartetto presieduto da Brian Fallon, peraltro titolare di una parentesi solista le cui quattro opere — *Sleepwalkers* (2018) la più riuscita — hanno più o meno continuato a oscillare

intorno ai luoghi comuni della sua scrittura, si è perso in una sterile e spesso molesta ripetizione dei soliti schemi, di fatto trasformando l'urgenza comunicativa dei primi lavori in mero prodotto industriale (perché, con tutta la buona volontà, non è proprio possibile attribuire una diversa qualifica a dischi fatti con lo stampino come *Handwritten* [2012] o *Get Hurt* [2014]). Riesumata la sigla, pare dietro suggerimento di Bruce Springsteen, dopo le citate peregrinazioni di Fallon (si era invece dedicato al metal *l'altro* chitarrista della formazione, Alex Rosamilia), i nostri uomini sono tornati a farsi sentire con il capitolo numero 6 della loro discografia, questo *History Books*, ma senza cambiare di una virgola o di una nota l'impasto ormai anacronistico di una ben nota ricetta i cui ingredienti — Ramones, Tom Petty, U2, Joe Strummer, Social Distortion e lo stesso Springsteen, tutti rimescolati in una baraonda di cori e affettazioni pseudo-rock degne dei più artificiosi Pearl Jam — appaiono a questo punto ampiamente prevedibili. Tant'è che a circoscrivere uno dei momenti più banali, o per meglio dire, meno significativi dell'intero lavoro, ossia una *title-track* di cui è difficile serbare un minimo ricordo persino dopo l'ennesimo ascolto, c'è proprio il più famoso tra i concittadini di Fallon, Bruce Springsteen in persona, gigione come non mai all'interno di un brano dove la necessità di lasciarsi alle spalle il passato, declamata a pieni polmoni, viene però sconfessata da una sequenza di accordi già sentita mille volte e in cui il blasonato collega, anziché passare il testimone agli eredi (i quali gli debbono tutto, o quasi), scivola rovinosamente, nel finale, in un'improvvisabile imitazione dei toni gospel dell'ultimo Bono Vox. Per fortuna *History Books* non è tutto così, e in qualcuno dei dieci episodi in scaletta, dall'iniziale *Spider Bites* alla selvaggia *Little Fires*, passando per una *Positive Charge* altrettanto furiosa, i *Gaslight Anthem* sembrano in qualche modo recuperare il registro ringhioso e l'irruenza emotiva del primo *Sink Or Swim* (2007), però addomesticandone il respiro e smussandone spigoli e spine, come se la carica bruciante della gioventù, appunto, si potesse anch'essa surrogare attraverso una formula da ripetersi *ad libitum*. Le ballate, d'altro canto, sia che scontornino l'atmosfera elegiaca di *Empires* sia dando sfogo all'indole più dimessa e *folkie* di *Michigan, 1975*, si esprimono comunque ai confini del didascalico, lasciando scorgere, accanto a una confezione di indubbia ricercatezza, una scrittura al contrario non brillantissima. Di certo *History Books* farà la felicità dei «già convertiti», degli *springsteeniani* affetti da monogamia patologica, di chi del rock & roll possiede un'idea da prontuario, o da manuale di istruzioni. Nessuna sorpresa, del resto: è a costoro, e a loro soltanto, che questo disco si rivolge.

GIANFRANCO CALLIERI